

IL GRANDE EVENTO

IN ATTESA DEL PAPA



TUTTO PRONTO A destra nella foto di Luca Turi prove di illuminazione sul grande palco di piazza Prefettura. In alto (foto Istituto Redentore) don Francesco Preite nell'oratorio guarda divertito il vescovo di Rabat Lopez Romero



Libertà, lezioni di dialogo

Pochi cattolici tra milioni di musulmani: la testimonianza

MARCO SECLI

● Le caramelle distribuite per rompere il ghiaccio, sull'esempio di don Bosco. E una partita di calcio



FOTO DI GRUPPO Il grande afflato nell'Oratorio del Redentore

arcivescovo di Rabat, in Marocco, ha subito conquistato i ragazzi dell'Opera salesiana diretta dall'infaticabile don Francesco Preite. La chiesa del Redentore ha ospitato una delle visite che ieri sera i protagonisti dell'incontro tra i vescovi del Mediterraneo hanno fatto alle parrocchie della diocesi, un momento di contatto e di condivisione con i fedeli di Bari.

All'arrivo dell'alto prelato è festa nell'oratorio del quartiere Libertà, dove ogni giorno bambini, ragazzi e ragazze di ogni età e di ogni nazionalità sono impegnati in attività, ludiche e non solo, che contribuiscono a tenerli al riparo da tentazioni peri-

colose, in un'area della città dove il rischio di prendere strade sbagliate è sempre in agguato.

Per Lopez Romero, salesiano tra salesiani, presentato da una figura che riscuote la loro fiducia incondizionata come don Francesco, non è difficile stabilire un contatto con questi ragazzi. E li esorta, osservato dai loro occhi vivaci e curiosi: «Venite nell'oratorio, per imparare a giocare a calcio e a ping-pong, come ho fatto anch'io da ragazzo. Ma, soprattutto, venite qui per imparare a essere buoni cristiani e onesti cittadini».

Poi la messa e l'omelia, che tocca soprattutto la sua missione. «In Marocco, siamo una Chiesa "insignificante", perché minuscola. Ci sono solo due parrocchie e trentamila cristiani, che vivono tra 40 milioni di musulmani. La mia diocesi di Rabat - racconta - è la più grande d'Europa. Ci sono preti che fanno mille chilometri, 5 ore ad andare e cinque a tornare, per celebrare messa per una moltitudine di... sette persone». Pic-

cola Chiesa ma grande e prezioso impegno. «Eppure siamo lì, Dico sempre che non lavoro per fare più grande la Chiesa o fare proseliti, ma il mio scopo è quello di essere al servizio di Gesù e del Regno di Dio, regno di pace di giustizia di libertà e di amore».

E la convivenza tra culture e religiose diverse è il presupposto. «Non costruiamo contro i musulmani ma con i musulmani, vivendo nel dialogo, condividendo l'amicizia e lavorando per i diritti umani, per l'educazione, per la salute pubblica, per il rispetto delle donne e contro lo sfruttamento del lavoro minorile». Da qui l'appello: «Bisogna parlare meno dei musulmani e parlare di più con i musulmani, per imparare a conoscersi. Perché quando si conosce l'altro poi qualcuno dice "sono come noi". E cosa ti aspettavi, extraterrestri? Le difficoltà ci sono - ammette - ma costruiamo insieme con loro il Regno di Dio. Siamo Chiesa ecumenica, che deve costruire ponti tra gli uni e gli altri. Pontefice si-

gnifica costruttore di ponti, il pontefice è il sovrano ma tutti noi dobbiamo essere pontieri verso l'altro, nella famiglia, nel lavoro, nel nostro quartiere, nella nostra città. Mentre altri costruiscono muri, la fonte della vera felicità è vivere come figli di Dio, come fratelli e sorelle di tutti».

Una ragazzina di Rabat che vive a Bari si emoziona in oratorio nell'incontro con il cardinale della sua città d'origine. Poi c'è Alex, ventenne dal grande sorriso, ospite della casa-famiglia del Redentore, che nell'auditorium-teatro racconta l'odissea che dal Ghana lo ha portato in Italia, ringrazia tutti riconoscente e riceve l'applauso dell'uditorio.

Don Francesco Preite ribadisce i concetti espressi da Lopez Romero: «Sua eccellenza ha portato la gioia, nel segno del nostro San Giovanni Bosco. Dobbiamo costruire ponti, non muri. È fondamentale, perché il tema delle migrazioni è centrale. Nel mondo, in Italia, fino ad arrivare al nostro quartiere, uno dei più multietnici della città».

LA CURIOSITÀ

Un lavoro unico destinato a contenere la sacra manna

Un reliquiario in dono a Bergoglio

I padri domenicani hanno commissionato l'opera al maestro Paparella: argento e legno d'ulivo

GAETANO CAMPIONE

● Un mese per trasformare il sogno in un'idea, venti giorni per realizzarla. Michele Paparella (nella foto in basso a destra) 50 anni, barese verace, maestro orafo e design di gioielli, ha ultimato la preparazione del reliquiario che i padri Domenicani consegneranno al Papa. Un'opera alta 25 centimetri che contiene all'interno un'ampolla di manna pura, prelevata il 9 maggio scorso dalla tomba di San Nicola, con sigillo in ceralacca della Basilica.

I materiali utilizzati sono legno d'ulivo, argento e ottone. Spiega Paparella, che in passato ha realizzato per la Basilica l'ampolla e la canula di spirazione della manna: «L'idea ispiratrice è la centralità del Cristo come esempio di armonia e pace universale. L'ulivo di cui è fatta la croce del reliquiario, è il simbolo della pace per eccellenza, enfatizzato anche nella base di

argento composte da foglie che contengono al loro interno, quasi a proteggerla, l'ampolla con la manna di San Nicola. Il nostro santo patrono è raffigurato nella stessa base, dove è inciso su fondo dorato, l'incipit della preghiera "Si quaeris miracula", che evoca la trasudazione della miracolosa manna. Il cerchio dorato infine rappresenta l'Assoluto, un chiaro riferimento al trascendente che attraverso il Cristo si fa uomo, per indicare la via della salvezza».

«Sara un omaggio di tutta la città a papa Francesco», commenta padre Distante, priore della Basilica.

Ma quali sono state le difficoltà maggiori da superare nella realizzazione del reliquiario? Paparella non ha dubbi: «Il passaggio dal pensiero all'idea, sognata una notte, che diventa azione, attraverso l'opera assemblata con tutte le cautele. La tecnica utilizzata è la microfusione a cera persa, partendo da una scultura di cera. La

rifinitura e l'assemblaggio sono completamente manuali, come la creazione dei particolari. In questa avventura c'è anche un gioco di squadra, grazie a Semmy Marsiliano che si è occupato della croce in legno e a Alessandro Pallamari, che ha fuso l'opera».

Entrare nel laboratorio di Paparella è come varcare la soglia di una camera del tempo. Gli strumenti tradizionali, uniti al gusto, alla passione e alla bravura dell'artigiano, consentono di dare vita agli oggetti personalizzati seguendo le indicazioni del cliente. Il rapporto con la Basilica praticamente è decennale? «Si è consolidato nel tempo grazie anche alla realizzazione della copia di un'antica lampada votiva conservata nella tomba di San Nicola. Lampada diventata, poi, il premio di un concorso internazionale per il dialogo ecumenico fra Chiesa cattolica e ortodossa. Anni fa, inoltre, creai per un privato un oggetto custodito in una chiesa in Calabria de-

dicata al santo di Myra, gemellata con la nostra Basilica. Il reliquiario invece sarà consegnato al Papa nella cripta. Una cerimonia semplice e allo stesso tempo breve, ma significativa».

Ma com'è nata la passione orafo? «L'ho ereditata da mio padre. Dopo gli studi artistici ho iniziato a disegnare gioielli. Poi ho deciso di plasmare il metallo, di sporcarmi le mani, come si dice in gergo».

Nella mani di Paparella oro e argento si trasformano in pezzi unici e in serie limitate. Ma non tutte le creazioni sono in vendita perché ci sono storie che non si possono comprare. Prendete le biciclette d'epoca, quelle vintage dei nostri nonni. Un'altra passione del maestro orafo. Lui le riporta agli splendori di una volta: Bianchi, Taurus, Dezi. Prima di vendere si produce, si impara, si insegna, si crea, si conserva. Per non disperdere un patrimonio di conoscenze, il vero tesoro del nostro Paese.

